

**Cecilia Costa, 2013,
Amicizie interculturali
Roma: CISU**

DI SIMONA RAIMONDI

Il focus dello studio di Costa è l'incontro interculturale vissuto da un gruppo di giovani, sia italiani che stranieri, in un centro di aggregazione al di fuori del contesto educativo tradizionale. Sono presenti tutti gli ingredienti per una riflessione su più livelli: la ricerca etnografica, che attinge agli spunti offerti sia dall'antropologia dell'educazione che dalla pedagogia; l'analisi del quartiere cittadino e delle reti di relazioni, che chiamano in causa i concetti dell'antropologia urbana; la costruzione del Sé e dell'identità individuale e collettiva, che rimandano alla capacità di agency negli spazi liminali e che si concentrano su come le persone interagiscono fra di loro e quali competenze utilizzano per creare e mantenere le relazioni.

La ricerca etnografica, condotta dal 2004 al 2007, ha previsto lunghi periodi di osservazione partecipante, colloqui informali e interviste approfondite, con l'obiettivo di mettere in primo piano il vissuto dei partecipanti rispetto all'esperienza di incontro esperita in un centro di aggregazione extra-scolastico. Costa, sottolineando l'importanza del contesto di riferimento e della complessità culturale insita nelle relazioni, conferisce all'esperienza sul campo alcuni aspetti peculiari e, per certi versi, inusuali nell'ambito degli studi sugli spazi extra-scuola, perché considera i protagonisti non semplicemente "oggetti di studio", quanto soggetti attivi nella costruzione della stessa etnografia. Inoltre, mentre la maggior parte degli studi si focalizza sugli aspetti negativi del comportamento (i cosiddetti comportamenti "devianti", pericolosi per la stabilità sociale), la ricerca di Costa si concentra sulla "normalità", cioè su quei comportamenti che, pur non facendo notizia, consentono incontri costruttivi e reali momenti di socializzazione e di relazione nella quotidianità.

I suoi interlocutori sono ragazzi giovani che condividono la condizione di immigrati, con diversa provenienza e storia di arrivo nella città di accoglienza (Torino) e diverse condizioni familiari e residenziali. Il comun denominatore è proprio il fatto di essere "giovani" e di condividere alcuni elementi di vicinanza come determinate abitudini, certi desideri oppure l'adesione a particolari tendenze macro-sociali, come la moda o le attività praticate nel tempo libero.

A una analisi più approfondita, le somiglianze fra italiani e stranieri appaiono più come il risultato di un processo di assimilazione, che non l'esito

di una reale integrazione, mostrando come nella pratica la relazione di vicinanza non abbia un risultato compiuto. Infatti, pur frequentando gli stessi luoghi di socializzazione, i giovani italiani e stranieri tendono a ignorarsi, evidenziando come, nonostante le affinità generazionali, la società italiana continui a promuovere divisioni di classe e disuguaglianza. In modo particolare, Costa muove una critica alla scuola, incapace di offrire concrete possibilità di emancipazione e ancora lontana dal riuscire ad assumere un ruolo di spicco nella riduzione del divario sociale e nella creazione di possibilità di integrazione interculturale. In questa prospettiva assumono importanza i centri extra-scolastici, che si sono confrontati, fin dalla loro origine, con i problemi legati all'accoglienza e all'inclusione degli immigrati, proponendo una serie di iniziative volte a ridurre le forme di discriminazione e di esclusione sociale. Costa parte dalla domanda se, nell'intento di costruire una società maggiormente inclusiva, che sappia offrire pari opportunità, i centri extra-scolastici siano realmente luoghi di incontro fra culture e, in caso affermativo, in che modo riescano a promuovere questa esperienza di incontro. L'educazione extra-scolastica sembra, da un lato, non avere ancora una connotazione precisa perché costituita da una serie molto diversificata di iniziative (come doposcuola, parrocchie, centri di aggregazione) territorialmente frammentate e che coinvolgono diversi soggetti in modo spesso destrutturato. Dall'altro lato può rappresentare una valida alternativa ai modelli tradizionali di inclusione sociale. Ultimamente si nota, come conseguenza, la tendenza alla strutturazione, alla professionalizzazione degli operatori e alla sottoscrizione di accordi di intesa con le istituzioni formali. Permangono alcuni aspetti problematici, che vanno dal rischio di ghettizzazione a quello della devianza e della riproduzione di forme di esclusione.

Costa indaga queste difficoltà attraverso una ricerca condotta in un centro di aggregazione giovanile di Torino, ubicato nel quartiere, storicamente problematico, di San Salvario, considerato luogo di approdo e di passaggio e, quindi, caratterizzato da un'alta concentrazione di immigrati. Il centro di aggregazione è nato come risposta alla preoccupante crisi urbana, che richiedeva un intervento risolutivo ai problemi di degrado, alle tensioni sociali, alla microcriminalità e ai conflitti fra i residenti "autoctoni" e "di lunga data" (caratterizzati da un buon reddito economico e che abitano in case signorili) e il gruppo di persone marginali (famiglie in difficoltà e immigrati appena arrivati, che vivono in condizioni di povertà e degrado abitativo). Ma San Salvario è anche un quartiere che sta imparando a convivere con la diversità, che offre momenti culturali e di svago multietnici e che si caratterizza per vivacità e dinamismo. È un luogo in divenire, proteso verso nuovi assetti sociali ed economici, che ben si presta alla sperimentazione del cambiamento sociale. Lo studio del centro di aggregazione deve necessariamente legarsi al tessuto sociale e urbano che lo influenza. Costa nota come il centro aggregativo si ponga come un punto di riferimento per il quartiere, presentandosi

come uno spazio interculturale con la missione di ridefinire l'identità stessa del quartiere. Il centro, infatti, consente di vivere l'esperienza della diversità culturale in maniera "spontanea", creando al contempo degli spazi di apertura e di discussione per vivere in modo costruttivo la diversità attraverso un network educativo, che permette di contrastare la segregazione (ad esempio quella scolastica) e creare un clima socio-culturale più sereno.

L'osservazione partecipante si concentra sul "gruppo del sabato", nato inizialmente con l'obiettivo di favorire un confronto e una discussione interculturale e diventato nel tempo un importante spazio di socializzazione e di costruzione di reti relazionali. La ricerca indaga le modalità di interazione e la capacità di stare insieme di un gruppo di giovani molto eterogeneo, per lo più residente nel quartiere, ma aperto ad accogliere anche giovani provenienti da altre zone residenziali. I partecipanti del gruppo extra-scolastico provengono da diversi paesi di origine e hanno una diversa storia di arrivo a Torino. Inoltre, si differenziano per formazione scolastica, professione e appartenenza religiosa. Dal resoconto etnografico emerge come la partecipazione a un gruppo multiculturale sia il risultato di un processo di apprendimento e di formazione continua. I giovani si avvicinavano al centro spinti prima di tutto da esigenze funzionali (per esempio migliorare la lingua, trovare un'occupazione, superare il senso di isolamento) e, solo in un secondo momento, si trovavano a essere parte di un sistema di relazioni interculturali. Il centro ha una frequentazione volontaria, per cui i partecipanti decidono consapevolmente di fare parte di un gruppo, di mettersi in discussione e di iniziare un percorso di conoscenza reciproca, che nasce dalla diffidenza e, spesso, dalla paura per il diverso, e che si conclude con l'amicizia. Costa dedica parte dell'indagine etnografica alla comprensione del significato che i partecipanti attribuiscono a questa esperienza e appare centrale il tema della socializzazione fra pari, che gioca un ruolo cruciale nei processi di sviluppo, apprendimento e integrazione. L'etnografia evidenzia chiaramente come i giovani, nella costruzione della propria identità, mostrino una inequivocabile *agency*. Infatti, decidono come e quando mantenere la distanza culturale, trovare un compromesso, ironizzare sugli stereotipi, esprimere le proprie attitudini e interrogarsi su se stessi. Inoltre, l'appartenenza a un centro e il riconoscimento della sua "cultura specifica" aiutano la costruzione di una sovra-identità, nella quale tutti si riconoscono indipendentemente dai vissuti individuali. Ne emerge un quadro estremamente ricco di significati, frutto di negoziazioni e continui aggiustamenti, nel quale la costruzione dell'identità avviene sia a livello individuale che collettivo, e richiede specifiche competenze, come il saper attribuire significati condivisi, dare un senso ai momenti di interazione, aprirsi verso l'altro, rappresentare la propria cultura e creare nuovi riferimenti culturali. Si tratta, in definitiva, di imparare a filtrare l'esperienza interculturale e a rappresentare se stessi in termini di complessità.

Lo studio di Costa è certamente un'analisi che si articola su più livelli (individuale, gruppo ristretto, quartiere, città) e dal quale emerge l'importanza della rete relazionale, non solo nella costruzione dell'identità individuale, ma soprattutto nella definizione delle politiche territoriali di inclusione. Negli ultimi anni i contesti educativi extra-scolastici hanno cominciato a ricevere una maggiore attenzione per il fatto di rappresentare una possibile risposta all'esigenza di integrazione richiesta da una società sempre più multiculturale. La sfida del centro di aggregazione e del quartiere di San Salvario rappresenta, come suggerisce Costa, un'innovazione per il tentativo di riqualificazione urbana e per la costruzione di una connessione socio-territoriale contro la marginalità e la segregazione mantenuta dai luoghi educativi tradizionali. Il merito del "gruppo del sabato" è quello di aver raccolto la sfida interculturale posta da una società profondamente stratificata, dove le persone hanno interazioni, ma senza incontrarsi realmente. In questo contesto l'amicizia diventa un'esperienza fondamentale per il vissuto individuale e collettivo dei giovani, perché permette condivisione, apprendimento e cambiamento. L'amicizia interculturale si connota, anche se non sempre in modo consapevole, come una sorta di terzo spazio, generato da una continua sperimentazione e adattamento di significati. E, soprattutto, diventa centrale nel vissuto individuale, in quanto consente di passare da una condizione di solitudine, emarginazione ed auto-esclusione, ad una condizione di fiducia negli altri, compagnia e inclusione. Le amicizie interculturali favorite dal centro di aggregazione, conclude Costa, hanno un peso enorme non solo per le dinamiche identitarie dei soggetti coinvolti, ma hanno anche pesanti ricadute sul tessuto sociale e vanno, quindi, incoraggiate, data l'importanza che ricoprono per una convivenza pacifica e una integrazione effettiva.

La ricerca di Costa, considerati i contenuti, rappresenta un importante contributo all'interno degli studi, ancora piuttosto esigui, sulle realtà extra-scolastiche e sul loro impatto nella costruzione delle identità individuali e dei rapporti interpersonali. Sarebbe interessante conoscere, attraverso una ricerca a distanza di anni, che tipo di adulti sono diventati i giovani presi in esame e come (e se) si è concluso il processo di integrazione. Analisi di questo tipo, che si concentrano sia nel presente sia lungo il continuum temporale, permetterebbero di comprendere a fondo le criticità che permangono nei processi di integrazione in una società, cui è richiesto di cambiare velocemente, ma che fatica a superare i propri limiti, perché ancora legata a stereotipi e forme di discriminazione consolidate.